



Dieci anni fa le agitazioni operaie a Danzica

Dieci anni fa gli operai dei cantieri navali Lenin di Danzica diedero vita ad una grande protesta destinata a segnare la storia della Polonia. Guidava le agitazioni un elettricista che avrebbe avuto una forte influenza per le sorti del suo paese: Lech Walésa (nella foto). L'iniziativa degli operai si estese a macchia d'olio in tutto il paese e furono oltre 250 le delegazioni di fabbrica che appoggiarono le rivendicazioni. I negoziati con il governo si conclusero il 30 agosto con il riconoscimento del sindacato autonomo: fu la nascita di Solidarnosc.

A PAGINA 7

Asor Rosa: «De Mita fa il suo gioco, e noi?»

«Se guardiamo a questa fase politica senza prevenzioni o patetismi di partito, si direbbe che la sinistra e De Mita guidino e interpretino il movimento in atto nel quadro politico». Lo dice Alberto Asor Rosa in un'intervista a L'Unità, sostenendo che l'enfasi del gruppo dirigente del Pci sulle riforme istituzionali rischia di sacrificare l'identità sociale e politico-programmatica del partito e di favorire l'operazione post-democratica di Craxi.

A PAGINA 11

Delitto di Roma Sangue sui pantaloni del portiere

Le macchie trovate sul pannello di Simonetta Cesarini. Ma il custode aveva dichiarato di soffrire di emorragie e quel sangue potrebbe anche essere suo. La prova del Dna, che è stata affidata ad un ospedale romano, scioglierà ogni dubbio. I risultati saranno noti tra ventiquattro giorni.

A PAGINA 11

Ombre minacciose sui contratti di 5 milioni di lavoratori

L'autunno sindacale, l'autunno dei contratti. Di concreto, per ora, c'è solo una data: il 7 settembre. Quando, a Roma, torneranno ad incontrarsi la delegazione del sindacato dei metalmeccanici e quella degli imprenditori.

A PAGINA 13

Editoriale

Nulla di nuovo nel casolare di Jerry Masslo

GIANNI CUPERLO

Moni Ben Nasser. A chi dice qualcosa il nome di questo tunisino ventiquattrenne? L'Italia è divisa tra code interminabili ai caselli e tamburi di guerra mediorientali. Eppure Moni, in silenzio, com'era venuto, se n'è andato qualche giorno fa. L'avevano portato di corsa al Villaggio della Solidarietà che «Nero» e non solo ha costruito a Villa Litterio: trecento posti nelle tende, un pasto caldo la sera, docce e servizi igienici. Un piccolo Eden per quanti, prima, s'arrangiarono la notte sotto un pescheto e si lavavano la sera in una fontana. Nel villaggio c'era anche una tenda, più grande delle altre, adibita ad infermeria e due medici volontari, compagni infaticabili di questa nostra avventura. Lo avevano mandato subito all'ospedale di Aversa. Lì, un'iniezione calmante per i forti dolori allo stomaco che sentiva e la licenza di tornarsene ad una «casa» che non possedeva. La mattina dopo però la scena era la stessa. Moni stava peggio: i dolori erano fortissimi, e la corsa, stavolta, finiva all'ospedale di Napoli. E morì il giorno successivo. Un'infezione avanzata non gli ha lasciato altro tempo. I volontari, i medici, quelli che avevano visto e toccato con mano il vuoto anche solo di un'assistenza elementare, hanno protestato, si sono fatti sentire. E finalmente, dentro al campo sono arrivate due ambulanze con un presidio sanitario della Croce rossa. Da allora, decine di emarginati sono state affrontate e risolte: molta gente del paese è venuta a chiedere una mano o un consiglio. Sono arrivati nuovi volontari, ragazzi e ragazze della Fgci, senza esperienza, spesso giovanissimi. E però il villaggio vive, funziona, giorno dopo giorno. E Youssef, Mamadou, Moïse ormai sono facce note. La mattina escono alle quattro per il «recupero» quotidiano. Mille lire per ogni cassetta raccolta. Due giorni fa, proprio alla «rolonda» dell'ingaggio, una retata dei carabinieri ha arrestato dieci persone. Per tutti l'accusa è di corruzione: hanno fatto da intermediari per lavoratori neri, quasi non bastassero da sole le condizioni di vita a cui sono sottoposti. I pomodori comunque stanno finendo e tra due giorni anche il campo chiuderà. Proprio nel primo anniversario dell'omicidio di Jerry Masslo, assassinato un anno fa per poche migliaia di lire mentre dormiva in un casolare abbandonato. La Rai ne aveva trasmesso i funerali in diretta, e decine di auto blu avevano riempito le strade dissestate del paese. Ne erano seguite promesse di impegno e la ferma volontà di evitare simili episodi. Poi, come sempre, il silenzio sulle troppe Villa Litterio di casa nostra.

Nel casolare di Jerry sono accampati circa una trentina di immigrati, magari ricchi di un permesso regolare di soggiorno. Ed il paese, per le auto blu e le telecamere della Rai, sopravvive con le sue strade senza marciapiede, la sua guardia medica priva di telefono, il suo degrado figlio di un sistema di potere democristiano che sembra riprodursi per volontà divina: inattuabile, inaffondabile, inesorabilmente giusto. Eppure la gente, la popolazione, i giovani di questo luogo sentono il bisogno di vedere garantiti i loro diritti elementari. Qualcuno si aggrega, magari intorno alla parrocchia; altri guardano sfiduciosi ad uno Stato «assente». Sono stanchi di venire descritti dall'invio di turno, volta a volta, come razzisti o affiliati alla camorra. E certo le cose non stanno così. Ma proprio per questo, soprattutto lì, una rinascita morale e civile passa attraverso una discriminazione forte. E la politica, il governo del denaro pubblico devono essere trasparenti. Proprio lì la politica può rinnovarsi a partire dalla sinistra, e da una solidarietà che diviene governo.

Sconfiggere chi sfrutta i «neri» di turno, e quanti pensano alla camorra come al pedaggio obbligato di una convivenza pacifica: o ancora cacciare il presidente di una Usl disastrosa a causa di una gestione odiosa e inefficace: tutto ciò può accadere solo se la parte sana, quella di gran lunga maggioritaria, riacquista il suo senso critico. Se sa guardare in faccia alle responsabilità, additandole e chiamandole per nome. Se trova un aiuto, una sponda politica alla quale riferirsi e con la quale portare a fondo una battaglia di liberazione. Anche per questo ci sentiamo legati a Villa Litterio. Ai ragazzi del Senegal o del Burkina Faso, con gli occhi stanchi e la polvere sulla pelle, e ai giovani che li vivono tutto l'anno, onestamente, spesso senza lavoro e stanchi di non avere nulla. Abbiamo capito che costruire una convivenza ed una società multirazziale significa, ben al di là di una semplice assistenza, comprendere a fondo i diritti, le libertà, le ragioni di vita degli altri. Solo su questa base sarà possibile unire, in un'unica battaglia, quanti oggi soffrono condizioni di vita inumane e quanti, da sempre, vivono in una realtà sociale degradata. Anche da qui, forse soprattutto da qui, la sinistra e la nostra cultura politica devono ricominciare.

L'Ueo coordinerà il pattugliamento del Golfo. Mitterrand manderà truppe negli Emirati
L'Irak annuncia che rilascerà anche belgi, olandesi, spagnoli, greci, danesi e irlandesi

L'Europa invia le navi Liberi gli italiani presi in Kuwait

Presto liberi gli ostaggi italiani in Kuwait. Lo ha comunicato a tarda sera il presidente del Consiglio. Anche i cittadini di altri cinque paesi, con tutta probabilità, torneranno a casa: le autorità irachene lo hanno annunciato alle ambasciate del Belgio, Olanda, Spagna, Grecia e Danimarca che hanno sede in Kuwait. Intanto a Parigi l'Ueo ha deciso di coordinare le flotte dei paesi europei nel Golfo. Le navi italiane sono già in viaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

PARIGI. «Qui alla riunione dell'Ueo sono emerse le condizioni politiche perché anche la missione italiana possa pattugliare le acque del Golfo e far rispettare le decisioni delle Nazioni Unite». Così ieri a Parigi il ministro della Difesa Virginio Rognoni ha annunciato la partecipazione diretta di nostre unità navali alle operazioni militari per garantire una efficace applicazione dell'embargo contro l'Irak. Le fregate Orsa e Libeccio già nelle prossime ore attraverseranno il canale di Suez accompagnate da due navi appoggio. Nella riunione Ueo è stato deciso che d'ora innanzi

l'Irak si è aperta una speranza per la liberazione degli italiani trattenuti nel Kuwait. «C'è una bella notizia, i nostri connazionali saranno presto liberi», ha detto Andreotti da Pieve di Cadore dove era in visita alla mostra di incisioni di Tiziano. Il presidente del Consiglio, dopo essersi allontanato per ricevere una telefonata, era tornato verso un gruppo di persone che lo accompagnavano sorridente, e annunciava il prossimo rilascio degli ostaggi italiani, aggiungendo: mi auguro che sia il primo segno di distensione verso una soluzione pacifica della crisi del Golfo.

È stato nel pomeriggio di ieri che le autorità irachene nel Kuwait avevano comunicato verbalmente al nostro ambasciatore a Colombo che gli italiani avrebbero potuto lasciare il paese passando attraverso la Turchia o la Giordania, assieme ai familiari dei diplomatici già con il permesso di via. Stesso annuncio era stato fatto alle ambasciate di altri cinque paesi della Cee, Belgio, Olanda, Grecia, Spagna e Irlanda.

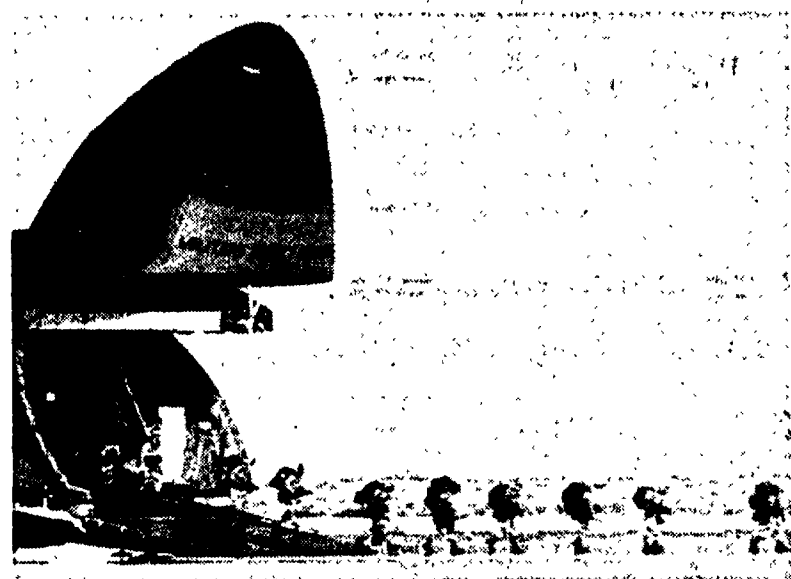
La grande tentazione

In questo film dell'orrore che è la crisi del Golfo, le sequenze di ieri sono state quelle di altri rapidi passi di un'«escalation» che non si sa come possa finire, via via che aumenta il divario fra la portata della sfida che Saddam Hussein ha mosso a tutto il mondo, la prima drammatica sfida dell'era post-bipolare, e le risposte che gli vengono date. A confronto c'è ormai solo una comune logica della forza. Così mentre fra gli europei prevaleva la linea di partecipare con le navi direttamente al blocco delle vie di comunicazione verso l'Irak, è sembrato appannarsi quel ruolo che l'Onu è riuscito ad avere dall'inizio del confronto. E sono sembrati sempre più ridursi quegli spazi di dialogo, che non sembravano impossibili dietro alla sua pur durissima asprezza dello scontro sul campo.

E ora? Ora che il regime di Baghdad è completamente accerchiato, stretto in una morsa da cui sembra impossibile uscire? Ora che gli iracheni in mano solo lo strumento più infame, cioè quello del ricatto degli ostaggi? Ora davvero non sembrano più esistere mediazioni di sorta. La realtà è questa. Non è certo quella dell'ipocrisia di un linguaggio in cui per parlare di blocco e di assedio si usa la parola «embargo» o per parlare di ostaggi si dice invece «stranieri». I fatti sono più crudi delle formule diplomatiche. E sono i fatti a dirci che da ieri è stata innescata una grande prova di forza, forse più nel nome di una vecchia idea della solidarietà occidentale, e di cui nessuno può conoscere gli esiti. Sarà pur verosimile che a questo punto Saddam Hussein possa tremare dietro allo «scudo» degli stranieri sequestrati, al punto da rilasciarne una parte; e lo ha fatto. Il che non cambia quasi nulla. In realtà, continua a tremare tutto il mondo, dopo che per vent'anni si è giustamente creduto di poter costringere il tiranno iracheno a ritirarsi, ad accettare la sconfitta, usando gli strumenti della politica e della forza dell'intera comunità internazionale.

Sul dramma degli ostaggi la Santa Sede si dice disponibile ad una mediazione

Saddam: «Trattiamo o sarà disastro» Washington: «Non abbiamo nulla da dirci»



Soldati americani sbarcano in una base dell'Arabia Saudita

«Se gli Usa attaccano sarà un disastro»: mentre Saddam Hussein alza il tiro delle minacce, da Baghdad giunge all'Occidente un invito alla trattativa, ma senza pregiudiziali. La Casa Bianca respinge l'offerta: non si tratta se prima tutti gli ostaggi non sono stati rilasciati e il Kuwait non è stato sgombrato dalle truppe di invasione. La Santa Sede ha offerto la propria mediazione per risolvere il caso degli ostaggi.

DUBAI. Saddam Hussein minaccia: «Se gli Usa attaccano sarà un disastro». Il suo ministro degli Esteri Aziz al-Hakim: «Gli americani stanno preparando una guerra. Se credono che questa sia una vacanza come quelle che hanno fatto a Panama e Grenada si sbagliano. Questo sarà un conflitto sanguinoso». Unite alle minacce, Baghdad offre la sua disponibilità di trattativa. Tutte, categoricamente, respinte dalla Casa Bianca che ricorda le condizioni inattuabili per l'avvio di ogni negoziato: il rilas-

cio di tutti gli ostaggi e il ritiro delle truppe dal Kuwait. Mentre ieri è arrivata la conferma che gli occidentali, tranne gli italiani, sono stati trasferiti su probabili bersagli, la Santa Sede ha offerto la propria mediazione per la liberazione degli ostaggi. Il pronunciamento iracheno è stato accolto con un in-contro con il Papa a Castel Gandolfo, si è detto disponibile ad «azioni umanitarie» qualora ci fosse una richiesta di intervento ed è partito per Amman da dove raggiungerà la capitale irachena.

A PAGINA 5

Scritte antifumo sui pacchetti delle sigarette

Le sigarette si dovranno autoaccusare, ma solo tra un anno abbondante. In base a un decreto che entrerà in vigore il 1° ottobre 1991, tutti i pacchetti dovranno recare l'avvertenza che il fumo «nuoce gravemente alla salute». Il provvedimento — che recepisce una direttiva Cee dello scorso anno nel quadro del progetto «Europa contro il cancro» — prevede una serie di altre scritte che dovrebbero scoraggiare i fumatori.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Il fumo «nuoce gravemente alla salute». Non è solo un'ovvietà: è anche l'avvertimento che finalmente dovrà essere stampato su tutti i pacchetti di sigarette in vendita in Italia. Il messaggio, però, sarà molto (forse troppo) discreto: in base al decreto firmato dai ministri della Sanità, Francesco De Lorenzo, e delle Finanze, Rino Formica, dovrà occupare «almeno il 4 per cen-

to» di una «delle facce più visibili» del pacchetto. Come dire una media di appena due centimetri quadrati. Metà delle confezioni avvertono anche — sull'«altra faccia più ampia» — che il fumo provoca il cancro, l'altra metà che il fumo provoca malattie cardiovascolari. Il decreto — che è in attesa del visto della Corte dei conti e che, comunque, entrerà in vigore solo il 1° ottobre 1991.

A PAGINA 10

Giallo a Venezia Svanito un Tiepolo dall'Accademia

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Ennesima sparizione di un'opera d'arte da uno dei musei italiani più ricchi e, in teoria, maggiormente sorvegliati. Questa volta ha preso il volo un piccolo olio su rame, quasi una miniatura, attribuito a Gian Battista Tiepolo, custodito a Venezia nelle Gallerie dell'Accademia. Grande come una cartolina — è alto undici centimetri, largo nove — rappresenta una «allegoria della vita e della morte». L'opera, secondo alcuni critici, sarebbe di mano del grande pittore settecentesco, secondo altri appartenerrebbe al figlio, Giandomenico, o alla bottega. In ogni caso l'attribuzione non è mai stata certa, e tutti i giudizi concordano nell'assegnare al piccolo dipinto un valore artistico non eccezionale. Era custodito, da quando negli anni Cinquanta un privato lo donò al

museo, all'interno di una bacheca nel corridoio numero diciotto, uno di quelli che danno sul cortile interno dell'Accademia. Il furto sarebbe avvenuto tra Ferragosto e domenica scorsa: i custodi se ne sono accorti lunedì, e subito è stata esposta denuncia. Può essere avvenuto, naturalmente, solo su commissione. Per quanto di valore relativamente minore, il microscopico dipinto è ben noto, e non può circolare sul mercato. A meno che — ipotesi che all'Accademia non scarta — non si tratti di una bravata. Già qualche anno fa un dipinto sparì e fu ritrovato a San Marco; ma si era sotto carnevale. Le Gallerie dell'Accademia, custodiscono un vasto tesoro di dipinti che testimoniano lo sviluppo della pittura veneziana dal trecento alla rinascita settecentesca.

Che tormento, poveri nababbi

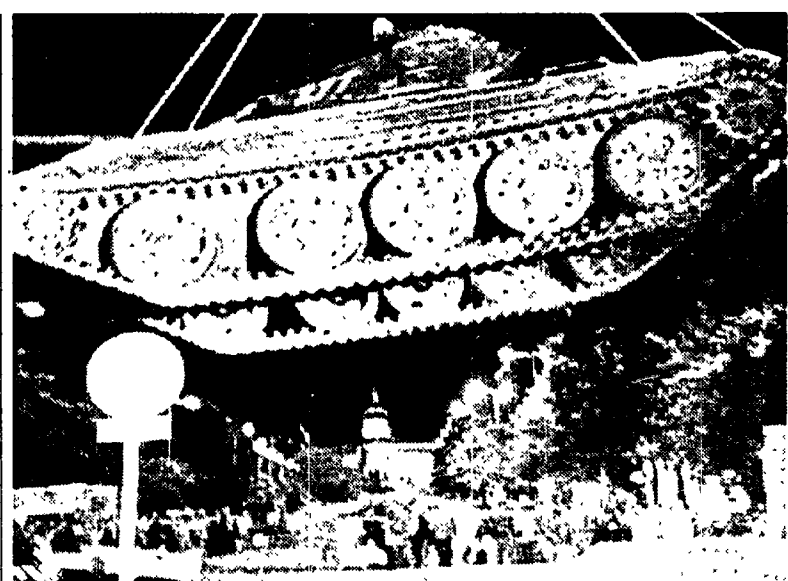
BRUNO UGOLINI

Hassanal Bolkiah, sultano del Brunei (Borneo), Re Fahd (Arabia Saudita), Jaber Ahmed Al Sabah, sceicco del Kuwait, Regina Elisabetta Seconda, Margherita (americana delle merendine), Gianni Agnelli, Raoul Gardini, Carlo De Benedetti, Silvio Berlusconi, Salvatore Ligresti, Michele Ferrero... Fa un po' impressione scorrere, senza criteri particolari, gli elenchi che Fortune (l'«American» delle merendine), Gianni Agnelli, Raoul Gardini, Carlo De Benedetti, Silvio Berlusconi, Salvatore Ligresti, Michele Ferrero... Fa un po' impressione scorrere, senza criteri particolari, gli elenchi che Fortune (l'«American» delle merendine), Gianni Agnelli, Raoul Gardini, Carlo De Benedetti, Silvio Berlusconi, Salvatore Ligresti, Michele Ferrero... Fa un po' impressione scorrere, senza criteri particolari, gli elenchi che Fortune (l'«American» delle merendine), Gianni Agnelli, Raoul Gardini, Carlo De Benedetti, Silvio Berlusconi, Salvatore Ligresti, Michele Ferrero...

mosa fatta con le noccioline. È definito «il miliardario più misterioso d'Italia», dai tratti democratici visto che, leggiamo, ama girare per i supermercati chiedendo ai clienti se i suoi prodotti piacciono. Basta chiudere gli occhi e sembra quasi di vederli cavalcare questi magnifici centotantadue, su cavalli bianchi, uno accanto all'altro, con alle spalle le fiamme del Golfo. Che cosa c'entra quella lontana guerra? Chiedetelo voi. C'entra perché in quel luogo si stanno giocando enormi ricchezze e impressionanti fette di potere. Ed ecco, nei meandri della preziosa classifica, l'appena cacciato sceicco del Kuwait, Jaber Ahmed Al Sabah: il suo nemico, l'ormai famoso Saddam Hussein, cercava in quella lontana terra grande quanto il Lazio, ma gonfia di oro nero, informa «Fortune», «non tanto il petrolio, quanto le ricchezze in titoli. Titoli che forse possono in qualche modo interessare Gianni Agnelli (piazziato al ventunesimo po-

sto, primo degli italiani, con 4 miliardi di dollari). Come negare che le sorti della fortuna familiare dell'Avvocato (auto eguale benzina) non siano in qualche modo collegate agli esiti del drammatico confronto nel Golfo? È vero anche che il primo dei nababbi mondiali (un patrimonio di 25 miliardi di dollari) è il sultano del Brunei, un piccolo Stato del Borneo, situato a 4.600 miglia dal Golfo, ma è noto che la sua ricchezza è tutta dovuta al petrolio e quindi soggetta alle grandi danze cui è sottoposto il prezzo del barile del greggio in queste sconvolgenti settimane. E se passiamo al secondo classificato troviamo un uomo i cui destini sono davvero stretti a filo doppio con gli esiti della guerra: è Fahd, re dell'Arabia Saudita, 18 miliardi di dollari. Ma altri patrimoni possono trovarsi in bilico, lambiti dalle fiamme. Non si può dubitare, ad esempio, delle apprensioni di Regina Elisabetta d'Inghilterra (11,7 miliardi), presentata da «Fortune» come un esem-

pio dell'imperturbabile femminile nel bel mondo dei nababbi. Ed è possibile immaginare i tormenti del principe Hans Adam, ascendo al trono nel Liechtenstein, un paese dove la Società sono più numerose degli abitanti e dove la corsa alla ricerca del «paradiso fiscale» può essere interrotta dagli esiti del braccio di ferro con Saddam Hussein. Miliardi pensierosi, dunque, e un poco fragili, anche se, questo è certo, non moriranno mai di fame. La fetta dell'Italia, in questa mastodontica torta dorata, non è davvero esigua. Siamo al terzo posto per numero di nababbi: 58 gli americani, 15 i tedeschi, come dice «Fortune». Siamo ricchi, dunque, anche se preoccupati. E proprio ieri abbiamo letto che il vice-presidente della Confindustria, Carlo Patrucco, in una intervista a «Italia Oggi», ha proposto un piano di «austerità». Buona idea. Ma non si dica che bisogna cominciare dai soliti metalmeccanici. Non sono stati ammessi alla classifica di «Fortune».



Praga ricorda in libertà l'invasione sovietica

Scende, calato da una gru, in piazza Venceslao un carro armato sovietico. È il simbolo che Solidarnosc e Forum civico hanno scelto, apponendovi le loro scritte, per ricordare, ieri, l'invasione delle forze del patto di Varsavia, 22 anni fa. Per la prima volta tutto è svolto senza la paura dell'intervento della polizia. A mezzogiorno tutte le sirene della città hanno fischio per rammentare l'ingresso dei carri armati che hanno soffocato la primavera di Praga.